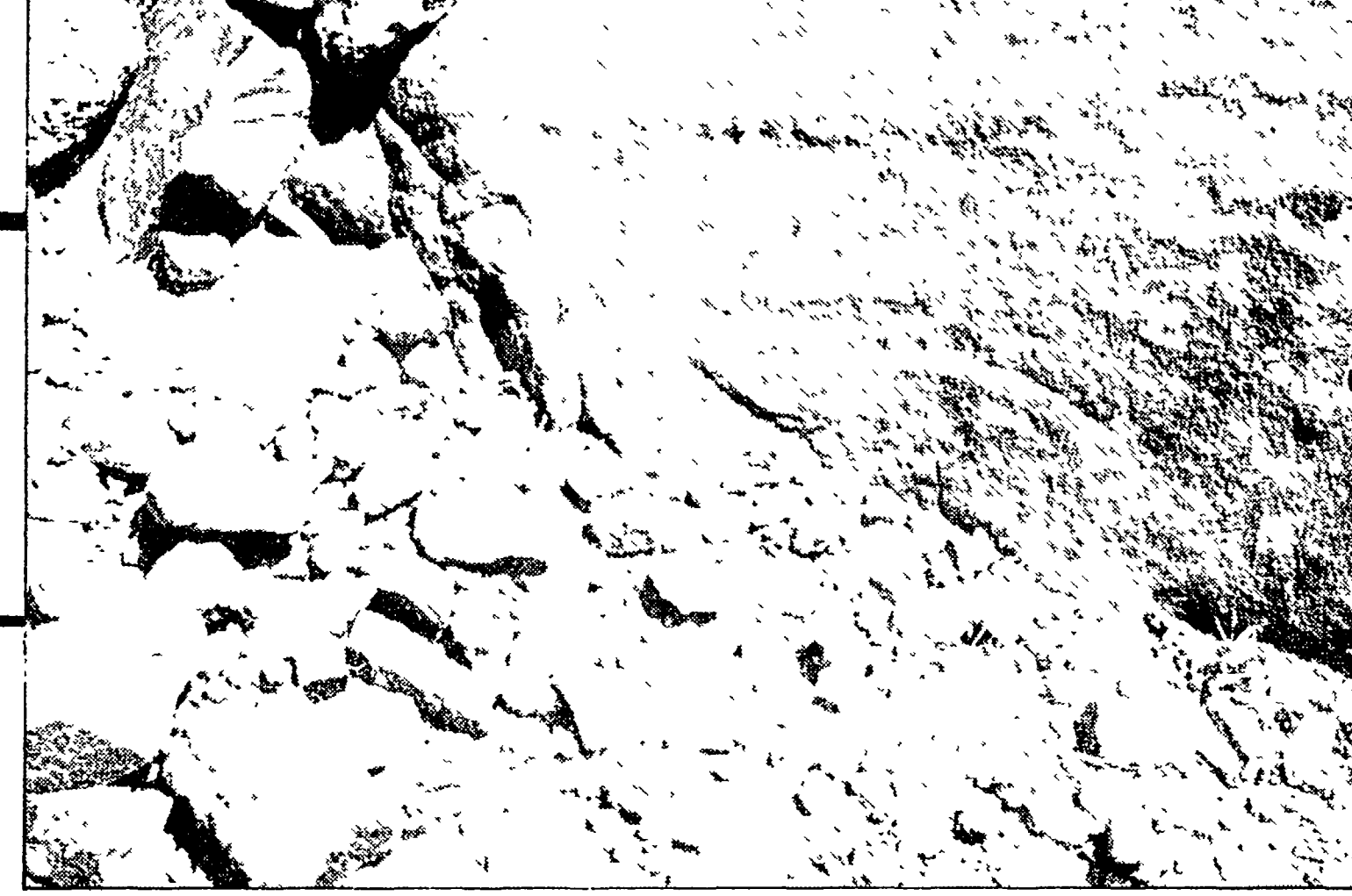


Spettacoli



Dal nostro inviato
AQABA — Il vecchio avanza lentamente ma con passo deciso. Lo circondano i poliziotti di re Hussein, quei beduini ai quali è stata consegnata una divisa per tentare di costruire un'improbabile identità nazionale. Abu Kraim, vestito del tradizionale abito arabo vuole parlare. Ricorda il tempo più glorioso della vita, quei giorni della battaglia di Aqaba contro i turchi quando, insieme a Lawrence d'Arabia, sognava l'indipendenza e la libertà. Ma può dire pochi cose. «Avevo 18 anni quando incontrai il colonnello Lawrence, un eroe, un grande uomo. I soldati sono svelti a portarlo via. Non si capisce se si oppongono alle riprese televisive o alle frasi che il vecchio beduino può dire su Lawrence, considerato praticamente un traditore del popolo arabo. Lui che li aveva uniti contro i turchi promettendo un'indipendenza poi cancellata dagli inglesi».

Nel cuore del Wadi Rum dal 4000 a.C. gli uomini scrivono la loro storia sulle rocce: la caccia, le mucche, i cammelli. E c'è anche la moto del mitico eroe inglese



Un graffito per Lawrence



Il graffito del Wadi Rum che raffigura Lawrence d'Arabia in motocicletta. Sopra, nel fondo, Abu Kraim e, accanto, uno dei grandi graffiti del deserto

Nella miniera della «pietra verde»
Dal nostro inviato
AQABA — Era l'amazonite, un minerale verde che evoca nel suo nome il rio delle Amazzoni, la pietra preziosa del neolitico. Nel Wadi Hafir, più a nord del Wadi Rum, Fabio Vianello, assistente del professor Borzatti, ne ha trovate migliaia di queste pietruzze che ricordano vagamente la giada. Lavorate, levigate, ridotte in perline con tanto di buco per costruire l'eventuale collana.
«Sono giacimenti che risalgono a circa 8 mila anni fa — precisa Fabio Vianello, un ragazzo dalla corporatura gigantesca, ribattezzato dagli uomini della spedizione King Stone, dato il suo amore per le pietre — e la miniera di amazonite più vicina si trovava in Egitto».
Di pietre e selci anche preistoriche è piena la terra. Cos'ha di tanto particolare il materiale ritrovato a Wadi Hafir? «Il fatto che ce ne sia tanto, uguale, tutto concentrato in un solo punto. Da l'impressione che ci fosse una vera e propria "gioielleria" del neolitico e che la zona fosse quindi al centro di un impor-

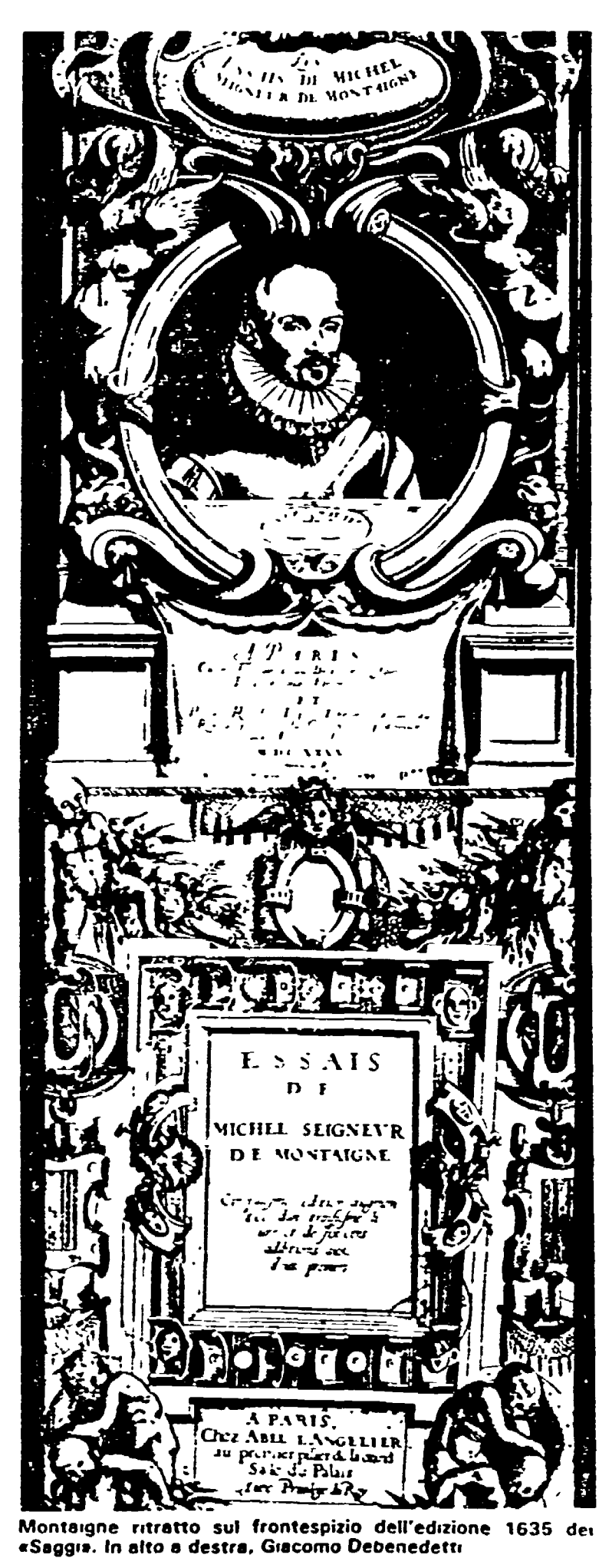
tante snodo di traffico», spiega il dottor Vianello.
La pietra veniva prima frantumata, poi si riduceva in piccoli frammenti e veniva lavorata fino a farla divenire tondeggianti. A quel punto con un trapano costituito da un'afritissima selce, probabilmente dotata di un manico di legno, si incideva al centro fino a formare un buco perfetto. Le perline più piccole sono le più antiche. Le più lunghe risalgono al tremila avanti Cristo. Ci sono dei luoghi dove sono state trovate solo punte di trapano e amazonite. E Fabio Vianello tira fuori dei sacchi pieni di minuscole pietruzze bianche, tutte acuminate, simbolo del lavoro di questi antenati dediti all'arte del gioiello. Si trattava ovviamente dei prodotti di una società stanziale, centrata sull'agricoltura: lo testimoniano le macine e i macinelli che sono disseminati ai piedi delle rocce. Risalenti quindi a un periodo molto anteriore a quello in cui il deserto sarebbe diventato terreno incontestato per i nomadi.
m. pa.

Quaternario di Firenze, ha scavato su una delle pareti di roccia che rendono il Wadi Rum uno dei deserti più suggestivi del mondo. Le montagne raccontano, in questo caso, una storia che, cominciata millenni prima di Cristo, non si è mai fermata. A differenza di altri graffiti rupestri, infatti, questi della Giordania non hanno mai avuto frenate, né si sono modificati sostanzialmente. E il più grande museo all'aperto della civiltà beduina. L'occasione offerta dal governo giordano è ghiotta. Per presentare una mostra che si terrà a Roma in giugno, sul mosaico bizantino provenzente dalle chiese del luogo, ha invitato un gruppo di giornalisti italiani a visitare questa terra affascinante, dove si fondono insieme i luoghi della Bibbia e quindi quelli del crociato, i graffiti preistorici e le meraviglie di città come Petra e Gerash. Del mosaico parleremo più avanti quando incalzeremo i giorni della mostra. Ora torniamo al nostro professor Borzatti e a quel suo libro di pietra arenaria.
Il professore lavora in questo angolo del mondo da 12 anni. Vi giunse come geologo per studiare la conformazione della valle e nel corso di una delle tante perlustrazioni in cerca di pietre, vide i primi graffiti. Poi ne trovò altri e altri ancora. Sembrava che non dovessero mai finire. Con un calcolo approssimativo si può dire che i graffiti già scoperti coprono oltre mille chilometri di roccia.
«I più antichi risalgono più o meno al settemila avanti Cristo», spiega Borzatti, «e arrivano fino al tremila». Erano epoche in cui la valle era fertile e gli abitanti si dedicavano all'agricoltura. Gli uomini, infatti, vengono raffigurati accanto al buco, tradizionale compagno dei contadini. Il passaggio al nomadismo è raccontato anch'esso sulla pietra: compare il cavallo, poi il cammello, rappresentato con tante gobbe. Di quest'ultimo si descrive la cattura. Un uomo gli sta scagliando una lancia con la punta arrotondata e la forma di pala. Un corpo contendente, insomma, in grado di sfiorire, ma non di ferire. Un altro salto e arriviamo alla Land Rover ultima conquista tecnologica: un'auto che si muove nel deserto e dell'arte rupestre. I disegni sono semplici, schematici. I secoli hanno mutato gli oggetti, non il modo di rappresentarli. Così come le pietre, quanto più vengono effettuate senza spargimento di sangue. Ma è difficile che oggi quel ragazzo che controlla le postazioni militari nel deserto, simile a un giocattolo fatto con i legni, imbracci le armi con lo stesso spirito di una volta. Sui graffiti è già comparso il fucile: chissà che non ci stia raccontando questa nuova storia.
Matilde Passa (1 - continua)

Chi era l'autore degli «Essais»? Ecco come Giacomo Debenedetti rispose con otto quaderni di appunti, oggi pubblicati in un saggio postumo edito da Garzanti

Sinceramente suo, Montaigne

«Chi era questo Montaigne? Bisogna interrogarsi su questa domanda per entrare nel vivo dei Quaderni di Montaigne di Giacomo Debenedetti. Escono ora da Garzanti (pagg. 122, lire 18.000) con una prefazione di Giovanni Macchia e un apparato essenziale di note. Chi era questo Montaigne? Gli otto quaderni che servirono a Debenedetti per un corso di letteratura francese all'università di Messina nel 1956, sono in realtà un saggio unico, che si svolge dal principio alla fine senza interruzioni e con una progressione tale che non è difficile immaginare come l'autore avesse nella mente il saggio tutto intero nel momento stesso in cui scriveva quell'interrogativo.
Il lettore si trova di fronte a un'opera di perfetta completezza e non già a una semplice raccolta di lezioni universitarie sugli Essais. Del resto si sa, e Giovanni Macchia, citando Eugenio Montale, ce lo ripete. Debenedetti non leggeva quei suoi quaderni agli allievi: li teneva davanti a sé e parlava. Quel tono colloquiale fa parte del suo stile di scrittore, e chi lo conosce sa che nelle sue parole scritte c'è il timbro della sua voce. Se dunque ci si interroga sulla domanda iniziale, arriva subito a una risposta: Debenedetti legge gli Essais per sapere, e farci sapere, chi era Montaigne. E Montaigne stesso ci dice: «Voglio che mi



Montaigne ritratto sul frontespizio dell'edizione 1635 del «Saggio». In alto a destra, Giacomo Debenedetti



ama fare di sé un personaggio, alienarsi. Non cerca di dimenticarsi nelle cure politiche. Tant'è vero che egli non ci racconta quello che fa come magistrato, ma ci parla del «sentimento che ebbe della cosa pubblica». La tensione etica dell'individuo la spunta sulla fatua grandiosità progettuale che di solito caratterizza il personaggio politico. In contrasto con le idee contenute anche nel tempo della sua vita, Montaigne celebrerà la superiorità dell'onesto sull'utile. «In queste divisioni e suddivisori che oggi ci straziano, ho studiosamente evitato che essi i principi si ingannassero sul mio conto e inciampassero sulla mia maschera».
Chi era dunque questo Montaigne? Era un individuo che rifuggiva dal personaggio. Gli Essais sono anche il resoconto di questo processo. Ingenuità e verità trovano luogo e hanno buon corso in qualunque secolo, parola di Montaigne. Il quale, se teme il furto che lo accusi di essere dupe, vittima ingannata, più fortemente si guarda dalla stupidità di chi vede intorno a sé un universo di stupidità. «Io mi scopro quale sono; ma metto le mani avanti — gli fa dire Debenedetti — affinché nessuno approfitti di questo mio modo così disarmato di scoprirmi, così fiducioso». E una sincerità a doppio fondo: una regola per leggere gli Essais. E partendo dal tema della sincerità e del mettere le mani avanti, Debenedetti scrive un folgorante trattato di estetica del contenuto e sul poeta che lascia prevalere le immagini. Risulta alla fine che anche Debenedetti ha una sua torre, un suo castello di Montaigne dove, scrivendo, centellina il proprio io. Anche lui è «scrittore bivalente, dal doppio canto: di poeta, per quel segno privilegiato che incorpora ai tempi privilegiati; prosatore, per il suo fare razionale, per il suo modo di porgere gli stati d'animo in forma di argomenti rivolti alle ragioni della nostra mente e non alla affascinante credulità del nostro animo e del nostro cuore (che è poi la disposizione sollecitata in noi dai poeti-poeti), come li chiama André Gide». Musica della ragionevolezza coniugata alla forza delle buone ragioni, dice Debenedetti, e provate a dir meglio.
Ma questo Montaigne fu anche uomo di furiosa ambizione. Perché mai avrebbe ac-

si impongono come un destino, comandano la vita». La risposta è data.
E da questa prospettiva che il saggio si chiude con l'analisi di quella «amitté-passion», così la definì Sainte-Beuve, che legò Michel Eyquem de Montaigne a Etienne de La Boétie, poeta (i suoi sonetti furono pubblicati da Montaigne nel 1571) e autore del Discours de la servitude volontaire ou le Contr'Un in difesa del governo repubblicano. Più giovane di lui di tre anni, Montaigne rassicurò il suo ultimo respiro un giorno d'estate del 1563. Strano. Michel era più giovane di Etienne, eppure il lettore immagina Michel più vecchio e paterno. Destino di chi sopravvive, effetto della presenza di Etienne e La Boétie, del suo fantasma, nella torre in cui Michel Eyquem compose gli Essais.
Ottavio Cecchi

MUNICIPIO DI FERRARA

Avviso di gara
Il Comune di Ferrara indirà, quanto prima, una licitazione privata, per l'appalto dei seguenti lavori, finanziati ex art. 12 legge 22 settembre 1984, n. 827 (Fo 85).
Lotto 02: «Progetto di interventi urgenti per disinquinamento delle acque di competenza regionale nel sistema Padano-Adriatico costituito da n. 3 sottoprogetti, così definiti:
n. 8: Costruzione collettori fognari del quartiere Boscimino area SITIF nel comune di Ferrara;
n. 9: Opere elettromeccaniche ed accessorie per adeguamento di idrovore ed impianto di sollevamento nel comune di Ferrara;
n. 10: Opere di integrazione ed ampliamento impianto centralizzato di depurazione.
L'importo presunto a base d'appalto è di Lire 4.472.000.000.
Termine massimo di esecuzione dell'opera: 450 gg. consecutivi e naturali.
L'appalto sarà aggiudicato ai sensi dell'art. 24, lett. b) della legge 584/77 e successive modificazioni. Non saranno ammesse offerte in aumento.
Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana su carta legale, dovranno pervenire al Comune di Ferrara, Sezione Contratti, Piazza Municipale n. 2, 44100 Ferrara, entro i giorni 12 dalla presente pubblicazione.
È ammessa la partecipazione di imprese riunite ai sensi dell'art. 20 e seguenti della legge 584/77 e successive modificazioni. Le domande suddette devono essere corredate delle dichiarazioni e dei documenti specificati nel bando di gara e potrà essere ritirato presso la Sezione Contratti del Comune di Ferrara. Le domande di invito non vincolano l'Amministrazione comunale.
p. IL SINDACO L'ASSESSORE AI LL.PP.